

## **Doha: Finanza per cosa? (24 novembre 2008)**

Si apre questa settimana la conferenza finanza per lo sviluppo di Doha.

In origine si sarebbe dovuto fare il punto degli avanzamenti rispetto alla precedente conferenza tenutasi a Monterrey nel marzo 2002, quando i capi di governo decisero solennemente "di affrontare le sfide del finanziamento dello sviluppo in tutto il mondo, in particolare nei paesi in via di sviluppo". L'obiettivo era "eliminare la povertà, ottenere la crescita economica avanzata e promuovere lo sviluppo sostenibile proprio mentre", così scrissero in Messico nel 2002, "ci muoviamo verso un sistema economico globale onnicomprensivo ed equo".

Certo non sarebbe necessaria alcuna conferenza per scoprire che il cosiddetto "Consenso di Monterrey" è rimasto carta straccia, che il sistema non si è evoluto verso l'equità e che in questi anni la finanza non ha certo servito i poveri ad uscire dalla loro condizione. La crisi recentemente esplosa ha eliminato l'esigenza di doverlo spiegare.

Una crisi che, partita dagli USA, ha colpito l'Europa, il Giappone e sta ormai facendo sentire i suoi effetti sull'economia di tutto il pianeta, compresi i paesi più poveri che incontrano maggiori difficoltà nel credito, meno aiuti e minori rimesse provenienti dai lavoratori emigrati all'estero.

Ma proprio la crisi potrebbe cambiare volto a questa conferenza poiché capita a fagiolo per permettere ai 192 paesi dell'ONU di ricercare una soluzione, dimostrando magari maggior fantasia rispetto ai 21 appartenenti al G20 che si è svolto a Washington pochi giorni fa.

Un G20 di cui nessuno ricorda neppure le decisioni prese, visto che in effetti i leader mondiali nel corso di alcune ore altro non hanno fatto che (oltre alle foto di rito e ai sorrisi di circostanza), sdoganare una dichiarazione preconfezionata che rinnova "l'impegno ai principi del libero mercato, al buongoverno, alla proprietà privata, al commercio e agli investimenti, alla competitività dei mercati e ad un sistema finanziario realmente regolato".

In sostanza nulla di nuovo nella ricetta economica del mondo, come se la crisi in fondo fosse stata un incidente di percorso causato da una errata valutazione della gestione dei rischi, un eccesso di ingordigia. FMI e Banca mondiale sono stati ri-legittimati dal G20 come protagonisti nella ricerca di una soluzione ad una situazione a cui hanno contribuito, mentre l'organizzazione mondiale del commercio è stata sollecitata a chiudere il round di liberalizzazione avviato proprio a Doha nel 2001.

Queste sono le "verità diplomatiche" dei grandi della terra, anche non corrispondono alla realtà ma semplicemente riflettono le asimmetrie di potere dei paesi seduti attorno al tavolo.

Cosa potrà accadere a Doha in questa settimana?

Di certo non sarà una conferenza di donatori, nel senso che non ci si aspetta solenne promesse di aiuto visto che i paesi occidentali sono impegnati a salvare i propri istituti finanziari.

Sino ad un mese fa la bozza di accordo era molto deludente e sembrava inevitabile l'ennesima sterile conferenza ONU. Ma ora il G77 che raggruppa in realtà 130 paesi, Cina compresa, vede in Doha l'occasione per dare un segnale forte dell'esigenza di modifiche sistemiche per risolvere la crisi.

Non mancherà però l'invito a concludere il negoziato WTO che a Ginevra, Pascal Lamy, direttore generale in scadenza ma che ha già annunciato la ricandidatura per altri quattro anni, sta nuovamente tentando di chiudere entro fine anno, sulla scia dell'invito del G20. Il tempo è davvero limitato perché l'ultimo Consiglio generale dell'anno è programmato per il 18 dicembre.

Ma sarebbe un grave errore chiudere in pochi giorni un round impantanato da anni, che ha prodotto una serie di bozze inefficaci e inconsistenti con gli stessi obiettivi dichiarati nel 2001.

Ai paesi in via di sviluppo il Doha round chiede di aprire i mercati in proporzioni maggiori rispetto ai paesi industrializzati perché il sistema dei negoziati commerciali multilaterali da sempre funziona secondo gli interessi dei gruppi d'interesse privati, spinge sempre in direzione di una maggiore deregolamentazione, riducendo i cosiddetti spazi politici di manovra per i governi nazionali (il che per inciso relativamente a problemi globali non sarebbe affatto sbagliato se al di sopra ci fossero istituzioni con un minimo di autorevolezza democratica).

Questo contrasta con le esigenze emerse da questa crisi che hanno dimostrato che l'economia va governata (i manager nel loro slang direbbero "dominata"), che i mercati lasciati a se' stessi aumentano le diseguaglianze, favoriscono la concentrazione di potere ed un uso irresponsabile delle risorse.

Il Doha round è un veleno non una medicina benefica per l'economia del mondo.

Ci auguriamo che a Doha, i 192 paesi dell'ONU non sprechino l'occasione per indirizzarsi verso una nuova Bretton Wood, sotto l'egida dell'ONU, che faccia tesoro degli errori della prima, metta le basi per "un sistema economico globale onnicomprensivo ed equo" e - in campo commerciale - rinneghi senza rimpianti sette anni di logorante ed inutile negoziato.

-Roberto Meregalli ([roberto@beati.org](mailto:roberto@beati.org))

Beati i costruttori di pace - Retelilliput

Tutte le newsletter sono disponibili su [www.martinbuber.eu](http://www.martinbuber.eu)